

Tribunale in montagna

di **ERMANNO GORRIERI**

Questo maledetto ottobre non finisce mai. E' dai primi di settembre che gli americani hanno sfondato la Linea gotica in direzione di Bologna. Molti avevano scommesso che la Liberazione era questione di due-tre settimane. Invece, l'avanzata va a rilento.

Piove quasi ogni giorno, i primi freddi si fanno sentire. Il comando regionale continua a insistere: vuole che alcune brigate si avvicinino alla pianura per arrivare a Bologna e a Modena prima degli Alleati. E' una parola: il fronte corre sul crinale toscano-emiliano; l'Appennino modenese è retrovia immediata e pullula di tedeschi. I partigiani si sono ridotti nelle borgate più sperdute e anche lì non si può mai essere sicuri.

Alla brigata Claudio si presenta una pattuglia: sono stati catturati due tedeschi, li hanno portati al comando di divisione e il commissario politico vuole che un reparto li custodisca per qualche giorno in attesa di ordini. «Bravo, perchè non se li tiene lui? Sa benissimo che i prigionieri sono una rogna». I partigiani di Claudio protestano; fra loro, che sono democristiani, e il commissario, comunista, non corre buon sangue; si combatte insieme, ma spesso i contrasti sono vivaci. Alla fine, dopo la solita litigata, i prigionieri restano lì.

Passano i giorni, sulle cime nevica, il freddo e l'umidità penetrano nelle ossa. Ormai le speranze si affievoliscono. Molti reparti cominciano a pensare di attraversare il fronte per rifugiarsi in Toscana. Ai tedeschi non sono mai stati augurati tanti accidenti come adesso.

Una sera uno dei prigionieri chiede di parlare al comandante. «Io sono belga — dice —; sono stato arruolato per forza. Quell'altro è un hitleriano fanatico; mi ha proposto di approfittare del primo momento di disattenzione dei vostri per prendere due mitra e fuggire insieme».

La reazione di alcuni è rabbiosa: «Facciamolo fuori subito». Altri obiettano: «Abbiamo criticato i comunisti per certi metodi troppo spicci; ci vuole un processo». Si elegge un tribunale che si riunisce nella stalla. Claudio presiede e a fatica tiene a bada i colpevolisti, che chiedono di tagliar corto con le formalità. Si procede agli interrogatori: usando a fatica tedesco, francese, italiano e con l'aiuto dei gesti, ci si arrangia. Il belga conferma l'accusa, il tedesco prima nega poi si mette a piangere, ammette il suo progetto, ma dice che fuggire è un diritto di ogni prigioniero.

A questa tesi si attacca Giovanni, che funge da difensore; ma l'accusa ha buon

gioco nel sostenere che il tedesco voleva portar via delle armi e che ha istigato l'altro a fare altrettanto.

La discussione si prolunga. Il motivo è semplice: le decisioni possibili sono solo due, l'assoluzione o la morte; non esistono condanne intermedie. Gli animi si accendono. Dice Millo, l'accusatore: «Avete già dimenticato Gino, Balilla e Paolo che sono morti due settimane fa combattendo contro questi maledetti crucchi? E i sei della nostra organizzazione di pianura impiccati con il filo di ferro il 30 settembre a San Giacomo Roncole, proprio davanti alla canonica, in odio a don Zenò?». Millo ha tutte le ragioni dalla sua, non è questione solo di vendicare i nostri morti; questa è una guerra senza pietà; sapete bene che questi porci, se prendono uno di noi, non solo lo ammazzano, ma prima lo torturano. E allora, occhio per occhio, dente per dente. Il povero Giovanni si batte con accanimento in difesa del tedesco; ma i suoi argomenti sono deboli: non possono andare al di là del «non fare anche noi come fanno loro».

Dopo mezzanotte, fuori tutti: i giudici debbono decidere. Non si vorrebbe arrivarci, ma alla fine prevale l'esigenza della sicurezza delle formazioni partigiane. Prigionieri non ce n'è, si è costretti a frequenti spostamenti; presto o tardi questo scappa e magari fornisce notizie utili per i rastrellamenti. La decisione è unanime: colpevole.

La mattina dopo c'è chi chiede di far parte del plotone d'esecuzione e chi, invece, dice che lui di tedeschi ne ha ammazzati molti in combattimento, e non gli ha fatto nè caldo nè freddo, ma di uccidere uno disarmato non se la sente. Ad un certo punto, nasce un problema: vogliamo ammazzarlo come un cane, senza chiamare il prete? Parte una pattuglia per la parrocchia più vicina. Intanto sulle aie della borgata i partigiani hanno messo abiti e scarpe ad asciugare e si godono il tiepido sole. Già, perchè stamattina, dopo tanti giorni di freddo e di pioggia, è spuntata una giornata meravigliosa.

Arriva il prete, un vecchio amico dei partigiani. Parla a lungo con il tedesco, ma soprattutto cerca di convincere i partigiani a non ucciderlo. Sarà la forza delle sue argomentazioni o sarà che gli animi sono ben disposti: si può ammazzare un povero-cristo in una giornata come questa, con questo sole così dolce? L'esecuzione è rinviata. Com'era inevitabile, un mese dopo il tedesco riuscirà a scappare. Quando ne riparleranno oggi, i partigiani sono contenti che sia andata così.